



SONNY
COLBRELLI
CON MARCO PASTONESI
**CON IL CUORE
NEL FANGO**
L'EPICA DEL CICLISMO
NELLA STORIA
DEL COBRA

SONNY
COLBRELLI
CON MARCO
PASTONESI



**CON IL CUORE NEL
FANGO**

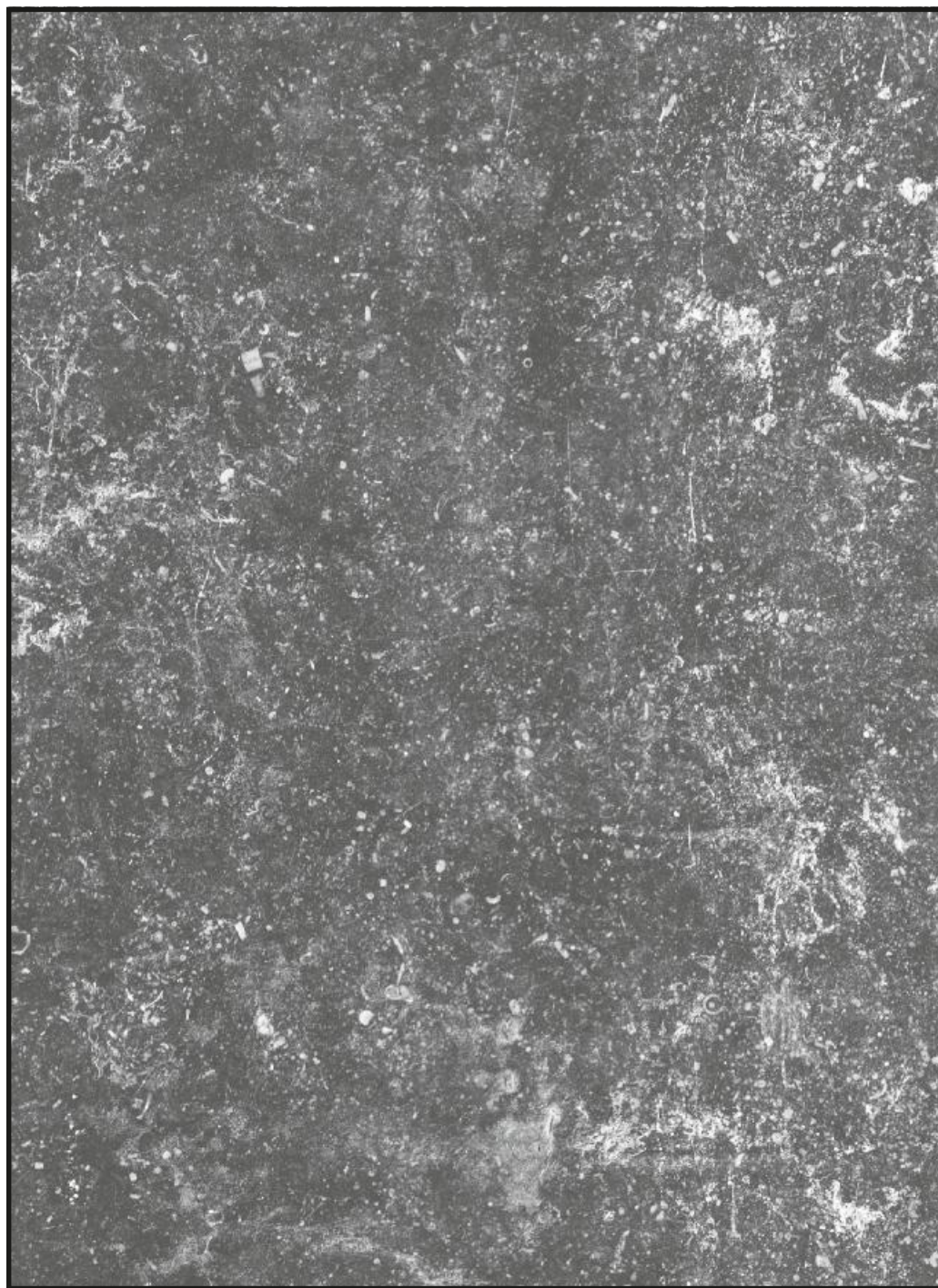
L'EPICA DEL CICLISMO
NELLA STORIA
DEL COBRA



*A tutti quelli che hanno
sempre creduto in me fin da piccolo:
pochi ma buoni. E soprattutto
a mio nonno Cesarino:
unico e top top*

**CON
IL CUORE^{NEL}
FANGO**







«WE'RE LEAVIN' TOGETHER»
(CE NE ANDIAMO INSIEME)
EUROPE, "THE FINAL COUNTDOWN"

Non entrare per primo. Un mio amico me l'aveva detto. Non entrare per primo. Non entrare per primo perché chi entra per primo non vince. Non entrare per primo perché chi entra per primo non ha mai vinto. Non entrare per primo perché chi entra per primo non vince mai.

Non entrare per primo.

Ma io avevo voglia di entrare per primo. Una voglia matta. Non so quanto avrei dato per entrare per primo. Ancora adesso mi è rimasta addosso quella voglia. Non avete idea di che cosa significhi entrare per primo. È come se quello stadio, quelle cinquemila persone che stanno lì dentro, è come se quella pista, quei cinquecento metri di pista, quel mezzo chilometro, è come se quel prato, quel prato grande come un campo da calcio, è come se la storia, quei centovent'anni di storia, è come se il ciclismo, quei corridori che sono passati in quello stadio su quella pista e su quel prato in tutta la storia siano lì con te, sopra di te, di fronte a te, accanto a te,

soprattutto dietro di te, cioè di me, che entro per primo anche se un mio amico mi ha detto di non entrare per primo perché perché perché.

Non entrare per primo perché chi entra per primo non vince, non ha mai vinto, non vince mai. E io volevo vincere, solo vincere, vincere e basta. Se poi fossi arrivato secondo, o terzo, sarebbe andato bene lo stesso. Ma mica vorrai mettere secondo o terzo con il primo. Così mi sono messo alla ruota di van der Poel. E non sono entrato per primo. Sono entrato per secondo.

Chissà se è poi vera la storia che chi entra per primo non vince mai. Comunque sono entrato per secondo e sono arrivato primo. Ho vinto. Ho vinto io. La Parigi-Roubaix. Ho vinto io la Parigi-Roubaix.

Me lo ripeto sempre, perché non ci credo ancora.



«BUT STILL IT'S FAREWELL»
(MA È COMUNQUE UN ADDIO)

Il nonno Cesarino – top top – me lo porto nel taschino. Nel taschino, quello sulla schiena, quello dove si mette la ricetrasmittente, il modem, per la radiolina, per l'interfono, per parlare con il direttore sportivo e i compagni di squadra. È una fotografia del nonno Cesarino. Adesso è tutta spiegazzata, consumata, ma c'è ancora. Nel taschino ci mettevono dentro anche una medaglietta della Madonna che mi aveva regalato la nonna e un santino di Padre Pio. Tutti e tre in una bustina di plastica per conservarli, custodirli, proteggerli, per proteggere loro tre che proteggevano me. Solo che a forza di andare e pedalare, andare e sudare, andare e prendere pioggia vento fango, le tre reliquie si sono quasi sfinite. La medaglietta, poi, l'ho anche persa.

Il nonno Cesarino era il papà di mia madre. Era lui, in famiglia, quello appassionato di ciclismo. Me lo ricorderò sempre: mi svegliava, mi faceva fare la colazione, mi indicava il bagno, mi consegnava la maglia e i pantaloncini, mi

ricordava le scarpe e il casco, mi caricava sul furgone, sul furgone caricava me e tutta la squadra, passava a prendere i ragazzi a uno a uno, o anche tutti insieme, faceva l'accompagnatore, il manager, il direttore sportivo, il massaggiatore e il meccanico, faceva il nonno a me e il papà, il secondo papà, a tutti gli altri, faceva il mental coach, oggi si direbbe così ma allora non si sapeva neanche che cosa fosse, il mental coach, e non si sapeva se ce ne fosse bisogno, necessità o urgenza, non si sapeva neanche a che cosa servisse, il mental coach, che detto così poteva essere una caramella, una caramella alla menta, da succhiare prima durante dopo, tanto per, ch  male non fa. Il nonno Cesarino mental coach, ma dai, ma pensa te, ma va l .

Il nonno Cesarino teneva per Pantani. Marco Pantani. E chi non teneva per Pantani? Anch'io tenevo per Pantani. Avevo otto anni quando vinse prima il Giro d'Italia e poi il Tour de France. Pantani che attaccava in salita, ch  la salita   tutto o quasi, che   in salita che decolli, che sali, che voli, che   in salita che sputi l'anima e i polmoni, che sudi sette camicie ma ti asciughi e ti prosciughi, tutti, dal primo all'ultimo o dall'ultimo al primo, che   in salita che Pantani diceva vado forte per abbreviare la mia agonia. La pi  bella frase del ciclismo. La frase dove c'  tutto. La frase di tutte le frasi. Vado forte in salita per abbreviare, o accorciare,   la stessa cosa, per abbreviare la mia agonia.

Agonia – mi   stato detto – ha la stessa radice di agonismo, agonia come malattia dell'agonismo, come agonismo portato all'estremo, l'estrema fatica, l'estrema sofferenza, l'estremo sacrificio. Che pi  di cos  non si pu . Perch    gi  pi  di quello che non si pu . Quando si dice il centodieci per cento. Ecco, quel dieci per cento oltre il cento, oltre il

limite, spostando il limite. Pantani ci andava, Pantani ci riusciva. Si trasformava. Sembrava Cristo in croce. Vincere, in cima alla salita, con le braccia non su, non in alto, non al cielo, ma distese, orizzontali, come crocifisso. Vincere con gli occhi chiusi. Aveva dato tutto. Agonizzava.

Il nonno Cesarino, prima di Pantani, forse teneva per Coppi o Bartali, non lo so, magari teneva per Coppi e per Bartali, io avrei tenuto per tutti e due, come certe volte mi capita di tenere per van der Poel e per Van Aert, per Alaphilippe e per Sagan, perché sono così forti, e così belli in bici, perché hanno tanta di quella classe, e di quella eleganza, e di quel talento, e di quella forza, che come fai a non tenere per loro? Poi il nonno Cesarino teneva per Gimondi o per Merckx, o per Gimondi e per Merckx, non lo so, e poi per Moser o per Saronni, ecco, lì, o si stava per Moser o si stava per Saronni, era impossibile tenere per tutti e due, io non lo so per chi teneva il nonno Cesarino, me lo ricordo quando teneva per Pantani, che era un po' come tenere per il ciclismo. Pantani che scattava in salita, che si toglieva la bandana e la lanciava in mezzo alla strada, che si toglieva anche gli occhiali e li lanciava, anche quelli, in mezzo alla strada, un po' come un torero in un'arena davanti al toro, lui e il toro, il torero che si spoglia e si dichiara, che sfida e che annuncia, la sfida, la battaglia, la guerra con il toro, o io o il toro, o io o i miei avversari, o io o la salita, o io o non io, o la vita o la morte. Pantani che impugnava il manubrio basso, non alto come fanno, come facevano, come avevano sempre fatto gli scalatori, ma basso, come fanno, come hanno sempre fatto e come sempre faranno i velocisti. E poi se ne andava. Pantani Pantani Pantani, urlava Adriano De Zaan alla tv. Pantani, urlava la gente. Pantani, diceva il popolo.